



Altan ascolta imperterrito.

Quindi Altan si mette al tavolo e scrive e disegna. Nasce prima l'uovo o la gallina, la frase o il disegno? Difficile dirlo perché nella testa di Altan le due cose si formano insieme: la faccia e il corpo di chi parla, la frase che pronuncia. La frase non è un fumetto, un cartoon, non è una nuvoletta, ma una massima, qualcosa che in quel momento esprime un comune sentire. Non quello di chi vuole cambiare lo stato delle cose presenti, ma di chi ama farsi cullare da quello stato contribuendo così a far crescere il rumore di fondo.

Eppure queste frasi, aforismi taglienti o legnosi che siano, sono qualcosa di preciso, d'esatto. A loro modo di perfetto. Somigliano a quelle frasi che a volte si leggono

nei gabinetti pubblici - o almeno una volta si leggevano lì, perché solo in quei luoghi qualcuno, uno sconosciuto o una sconosciuta, provava a dire la verità, a scriverla, nevrotica, paranoica o delatoria che fosse.

Altan fa parlare i suoi attori. Loro non si preoccupano di quello che dicono, possiedono la libertà di parlare, qualsiasi cosa dicano, piacevole o spiacevole, non importa. La libertà non riguarda il contenuto delle frasi che essi pronunciano, ma appunto l'assoluta indipendenza nel dire. La verità che proclamano - verità falsa o vera - consiste nell'affermare ad alta voce, senza possibilità d'essere contraddetti. L'assoluta libertà di cui godono i personaggi di Altan è quella dei buffoni medievali, dei

clown, la libertà che smentisce sé stessa e in questo rivela davvero lo stato delle cose presenti.

Le vignette di Altan danno voce all'ambiguità che è la vera essenza del mondo in cui viviamo, un mondo contraddittorio, impuro e persino immondo, l'unico che possediamo. C'è un dialogo che mi pare perfetto per definire il mood morale di Altan, e insieme la vocazione morale del loro autore. L'ho letta anni fa in *Cime abissali* il romanzo di un "dissidente" russo in epoca sovietica, Aleksandr Zinov'ev. Un pessimista dice all'ottimista: "Peggio di così le cose non potrebbero andare". Risponde l'ottimista: "Potrebbero, potrebbero...".

Il testo sarà pubblicato nel catalogo della mostra

"Autobiogrammatica" di Tommaso Giartosio

Una magnifica ossessione per le parole

di Filippo La Porta

— **E** se le parole dettassero le nostre azioni? E se rivelassero l'essenza delle cose? In fondo la parola "forchetta" un poco punge, fa forellini, mentre la parola "coltello", apparentemente liquida, potrebbe svelare la morbidezza nascosta dell'oggetto. Ancora: Alvar

Aalto aveva certo la vocazione del grande architetto, «ma le sue iniziali non gli avranno fornito una spinta in più a primeggiare»? Questa la convinzione di Tommaso Giartosio, intorno a cui ha costruito la sua *Autobiogrammatica* (*minimum fax*), ora finalista allo Strega. L'incipit è straordinariamente felice: «La pasta al forno con i peperoni era croccante quasi quanto la parola croccante, era untuosa come untuosa...». Di qui si snoda un romanzo di formazione, borghesissimo e dissonante, in cui ritroviamo echi di Perec, Manganelli, della citata Natalia Ginzburg del *Lessico* e anche della parodia dei gerghi culturali dell'arbasiniano *Fratelli d'Italia*. L'autore ha scritto forse l'ultima e più perfetta autofiction, capace di fondere biologia e grammatica, parole e cose.

Partendo da una scena conviviale del presente, in Sicilia, in cui l'io narrante ripropone un corvivo gioco di parole su Salvo Lima, che indigna tutti i commensali, si ripercorre l'infanzia e l'adolescenza del protagonista, scandite puntualmente dal lessico familiare alto, fondamento dell'unità della famiglia. La pagina di Giartosio sfiora un virtuosismo assoluto nell'interrogarsi sui nonsense e nell'accostare idiomi opposti. Il narratore e il lessicografo procedono di pari passo: non vi è notazione linguistica che non si scioglia in una affabulazione. Eppure viene in mente una obiezione di fondo a un libro così originale e di finissima fattura. La letteratura autentica nasce sempre da qualche demone personale, però coincide anche con una liberazione (benché parziale) da quel demone. Qui invece nessuna liberazione! L'ossessione per la "catarrata di parole" che è la nostra esistenza sembra riempire - claustrofobicamente - tutto lo spazio possibile; avvitandosi in una parte finale sproporzionatamente ampia intorno alla figura di Ezra Pound, autore importante ma anche sopravvalutato.

La vita non è parola né si esaurisce nelle parole, benché queste provano a darle un ordine, una forma. E infatti attraverso la menzogna e il sortilegio della parola letteraria questo libro ci offre alcuni ritratti memorabili, primo fra tutti quello del padre, ufficiale di marina, patriota, antifascista e capo mancato del Sidse. Ma anche l'immagine della madre, che nominava il caos in vari modi: pollaio, macello, magazzino, un bailamme...

Ogni parola, annota l'autore, trasmette un'assenza, parla proprio di ciò che in quel momento non c'è: così il racconto biogrammatico di sé rimanda a una assenza, a qualcosa di non detto, e forse di non dicibile, di non interamente formalizzabile: la scrittura di Giartosio evoca continuamente il residuo impronunciabile dell'esperienza personale, il "mazzo di papaveri" in cui consiste.

Ciò che lo salva da un mero gioco del significante, è alla fine l'intelligenza. Si potrebbe parlare di uno stile dell'intelligenza: non vi è pagina che non sia caratterizzata da penetrazione psicologica, sottigliezza di osservazione, insolito acume filosofico. Potrebbe accadere che alcune delle frasi cambino la vita del lettore (a patto che questi glielo consenta).

Il libro



Autobiogrammatica di Tommaso Giartosio (*minimum fax*) pagg. 440 euro 19)

13 LUGLIO 2024
TEATRO ROMANO

Dimitri Chamblas
Kim Gordon
takemehome

Spoletto Festival
dei Due Mondi

28 GIUGNO — 14 LUGLIO 2024

67

PROGRAMMA E BIGLIETTI
festivaldispoletto.com

CALL CENTER FESTIVAL
tel. 39 0743 776444

SEGUICI SUI SOCIAL #SPOLETO67
f x i

OPERA • MUSICA • DANZA • TEATRO • ARTE